

**Paolo Cacciari**  
***Ombre verdi.***

***L'imbroglione del capitalismo green.***

Altreconomia Edizioni, 2020, EAN:9788865163795, pp. 154.



Interrogandosi sul dopo-emergenza sanitaria – e ricordando innanzitutto che le epidemie non sono affatto eventi casuali, poiché “le epidemie virali sono nella grande maggioranza dei casi di origine animale (zoonosi) e compiono un salto trans-specifico (*spillover*) a causa dei comportamenti a dir poco imprudenti messi in atto progressivamente dal genere umano che hanno devastato gli ecosistemi naturali” – l'autore non si mostra molto ottimista. Diffida soprattutto – e ci invita a diffidare – delle promesse della green economy, che prospetta un nuovo capitalismo dal volto umano, ecosostenibile, inclusivo e responsabile. Ma c'è una contraddizione insanabile tra economia di mercato e natura, tra capitalismo e sostenibilità ecologica, tra l'etica utilitarista di questo sistema economico e l'etica della responsabilità necessaria per contenere e ridurre davvero l'impatto antropico sull'ambiente.

Tale contraddizione si coglie in particolare nell'illusoria ipotesi del *decoupling*, “la magica separazione della curva dell'aumento del Pil dalla curva delle pressioni ambientali”, su cui si basa il credo dello “sviluppo sostenibile”: l'idea cioè di poter “disaccoppiare” la crescita economica dai danni che essa provoca alla biosfera. Studi importanti – ad esempio il rapporto *Decoupling Debunked* dell'EEB (European Environmental Bureau) – “smascherano” questa ottimistica ipotesi: nel corso degli anni, a livello globale l'uso di risorse naturali continua ad essere in crescita. Come conclude il rapporto citato, “nel complesso, l'idea che la crescita verde possa effettivamente affrontare il problema delle attuali crisi ambientali non è sufficientemente supportata da basi empiriche”.

Sull'ipotesi del *decoupling* si basa una strategia perversa, che prospetta un circolo vizioso più che una soluzione

credibile. “Gli ‘ambientalisti dei consigli di amministrazione’, gli ‘economisti dell'ambiente’ e i ‘finanziari verdi’ sostengono la seguente teoria: poiché la riconversione ecologica degli apparati produttivi ed energetici costa molto [...], allora l'economia deve riuscire ad incrementare gli utili monetizzabili e reinvestibili, deve quindi crescere più in fretta per fornire quel sovrappiù necessario per sostenere la riconversione ecologica. A loro volta le opere realizzate dovranno essere in grado di ripagare gli investimenti forniti tramite debiti contratti con i vari istituti finanziari specializzati in ‘finanza sostenibile’, compresi ovviamente gli interessi sul capitale. Questa stringente logica conduce alla progressiva finanziarizzazione delle politiche ambientali, consegna gli obiettivi della sostenibilità nelle mani dei finanziatori che privilegeranno inevitabilmente le soluzioni tecnologiche a più forte intensità di capitale (pensiamo alla geoingegneria del clima o alle biotecnologie) e scarteranno le innovazioni organizzative sociali più semplici e meno costose”. La sostenibilità promessa dal capitalismo, dunque, non è solo un enorme battage pubblicitario finalizzato a sostenere il “valore reputazionale” delle imprese e ad accedere a incentivi e credito. Può essere molto di più: una “quarta rivoluzione industriale” che, affidata alla logica del profitto, si limiterà a spostare in avanti le frontiere dello sfruttamento del pianeta. Dobbiamo dunque guardarci da questa *fake sustainability*: le risposte alla crisi ecologica emerse fino ad ora sono inefficaci e ingannevoli. I processi produttivi pretesi “verdi” spostano i termini del problema ma non risolvono il vincolo della scarsità: “la green economy rivitalizza il mercato, non l'ambiente”.

In conclusione è proprio alla logica del capitalismo che occorre sfuggire: alla sua “etica” economicista e utilitarista che produce “la separazione schizofrenica [...] tra lavoratore e consumatore, ognuno dei quali dovrebbe badare al proprio interesse particolare e contrapposto all'interno delle regole del mercato: il primo impegnato a pensare solo ad ottenere una maggiore retribuzione, il secondo ad avere merci a più basso costo. Rompere i ruoli [...] pre-assegnati e liberarsi dai paraocchi culturali del consumismo dovrebbe essere il tracciato di una convergenza nelle pratiche dei movimenti dei lavoratori e dei consumatori. Mi pare convincente l'idea di persone che avviano percorsi di ricomposizione dell'unità del loro essere”.

Il saggio di Paolo Cacciari è molto ben documentato e ricco di esempi e di riferimenti bibliografici; spiega con molta chiarezza alcuni meccanismi chiave del business ecologico e i limiti dei principali accordi internazionali sulla questione ambientale.

Maria Turchetto

---

## Cartolarizzare l'aria

I vecchi “poteri fossili” e il nuovo “capitalismo verde” offrono soluzioni che non risolvono il problema ambientale. La catastrofe ecologica diventa un *business* che consegna alla privatizzazione e alla grande finanza l'ultimo bene comune accessibile: l'atmosfera. La “spietata logica finanziaria” è quella che permette di estendere la ricerca dell'incremento del saggio di profitto lungo tutta la filiera delle attività umane.

Paolo Cacciari

---

*Dividono l'aria e il vacuo nulla in quote  
per menar per il naso la città intera*  
Daniel Defoe, *Reformation of Manners* (1702)

La guerra planetaria permanente per il controllo delle risorse comprende i combustibili fossili, i minerali, i materiali inerti, i metalli rari, l'acqua dolce, i suoli fertili, i semi, i genomi, i saperi accumulati dalle generazioni che ci hanno preceduto, le nuove conoscenze e anche l'atmosfera. L'arma di distruzione di massa che i vecchi “poteri fossili” e il nuovo “capitalismo verde” stanno cinicamente usando per appropriarsene è il clima. Con una mano lo compromettono alterando gli equilibri della biosfera fino a provocare catastrofi in molte parti del pianeta, con l'altra mano si propongono di riparare i danni con l'installazione di apparati tecnologici sempre più sofisticati, costosi, centralizzati e da loro stessi controllati. Da un lato mettono a fuoco il pianeta spaventando e colpendo le popolazioni ad iniziare da quelle più povere ed esposte agli effetti dei cambiamenti climatici, dall'altro impongono le contromisure a loro più utili al fine di mantenere il dominio su ogni tipo di attività umana. Offrono soluzioni che non guariscono il male profondo, ma lo ingegnerizzano, lo medicalizzano, lo istituzionalizzano. La catastrofe ambientale diventa un *business*. In pratica, stanno pianificando



l'appropriazione tramite spartizione, privatizzazione e messa a profitto dell'ultimo grande bene comune accessibile: l'atmosfera.

Il principale meccanismo tecnico-contabile che gli Stati in accordo con la finanza si sono inventati per incorporare anche l'aria nei bilanci aziendali, si chiama ETS, Emission Trading System. È dal Protocollo di Kyoto del 1997 che è in atto un tentativo per creare un mercato globale dei gas climalteranti. Come? Nel modo più semplice, autorizzandone l'emissione! L'Europa sta facendo da apripista. Gli stati rilasciano alle imprese (gratuitamente o tramite aste pubbliche) quote di emissioni di biossido di carbonio (o CO<sub>2</sub> equivalenti) che a loro volta le imprese possono utilizzare o rivendere ad altre imprese, in altri Stati, comprarne di nuove, tesaurizzarle, cederle a istituti finanziari che le infilano in qualche titolo derivato e ne ricavano rendite. Così, quote di quell'aria fondamentali per qualsiasi forma di vita vengono sottratte, inquinate e trasformate in titoli di credito sui liberi mercati dei capitali finanziari.

Lo scorso anno una tonnellata di CO<sub>2</sub> valeva tra i 23,5 e i 25 euro nelle borse specializzate. In Europa tra il 2010 e il 2015 sono state vendute e comprate 480 miliardi di tonnellate di CO<sub>2</sub> per un valore di 500 miliardi di euro. Ha scritto Angelo Richiello, un giornalista economico dell'*Espresso*: "Il mercato delle emissioni rende più di tutti, ovvero più delle azioni delle grandi compagnie petrolifere e minerarie"<sup>1</sup>. Grazie al mercato del carbonio l'inquinamento diventa un capitale investibile. Ha scritto un commentatore su un giornale autorevole: "C'è chi ritiene che permettere a chi inquina di 'comprare' i diritti a farlo dai Paesi virtuosi e meno sviluppati sia in fondo una forma di neocolonialismo"<sup>2</sup>. Ed è proprio così che la penso anch'io. L'autorevole sito *Climate Analytics* ha scritto: "L'attuale azione globale per il clima è sostanzialmente in contrasto con l'obiettivo a

lungo termine dell'accordo di Parigi di limitare il riscaldamento a meno di 1,5° C. Gli attuali contributi volontari di riduzione dei gas climalteranti determinati a livello nazionale (NDC) presentati dai Paesi porterebbero il mondo a un riscaldamento di circa 3° C entro il 2100, un livello di riscaldamento inconcepibile per i Paesi più vulnerabili. Per limitare il riscaldamento a 1,5° C, l'ambizione contenuta nei NDC deve raddoppiare".

Ciò premesso lo scontro in corso tra gli Stati che ha fatto naufragare la Cop 25<sup>3</sup> di Madrid e che tiene banco nei negoziati che dovranno portare alla Cop 26 a Glasgow (rinviata a data da destinarsi), riguarda proprio l'art.6 dell'Accordo di Parigi del 2015 che pretendeva l'attuazione dei contributi volontari di riduzione della CO<sub>2</sub> attraverso meccanismi flessibili (Clean Development Mechanism CDM) ovvero un sistema di mercato che ha consentito ai paesi più ricchi di "compensare le loro emissioni in eccesso con riduzioni delle emissioni meno costose e più facili altrove". Ciò ha portato ad un accumulo di crediti autorizzati (Certified Emissions Reductions CERs) ma non utilizzati in paesi quali la Cina, l'India e il Brasile. "I meccanismi di mercato - scrive *Climate Analytics* - esistenti ai sensi del protocollo di Kyoto hanno accumulato un'offerta disponibile di circa 4.65 Gt di compensazioni di CO<sub>2</sub> per il carbonio. Se questi crediti dovessero essere ricollocati nei meccanismi previsti dall'articolo 6 dell'accordo di Parigi [...] potrebbe compromettere gravemente il conseguimento delle riduzioni promesse nell'ambito della prima serie di NDC". In conclusione: "I meccanismi di riporto esistenti nell'ambito del protocollo di Kyoto hanno già dimostrato di essere controproducenti rispetto a obiettivi di mitigazione potenziati: invece di stimolare una riduzione più profonda e più rapida delle emissioni, questi meccanismi hanno permesso ai governi di rimandare l'azione a quei settori che sono più difficili da decarbonizzare"<sup>4</sup>.

1. Richiello A, *L'Espresso*, 30/12/2018.

2. Agnoli S, *Ma per la svolta servono Usa e Cina, Corriere della Sera*, 17 dicembre 2019.

3. Cop (Conferenza delle parti) è l'organismo decisionale dell'UNFCCC, la convenzione dell'ONU sui cambiamenti climatici.

In definitiva le complesse procedure di regolamentazione del mercato del carbonio, inventate a Kyoto 1997 e confermate a Parigi 2015, si sono rivelate un completo fallimento. L'idea perversa di base che guida le menti intossicate dalla ideologia liberomercatista dei nostri governanti e dei loro economisti di riferimento è che le imprese avrebbero convenienza a convertire i propri apparati produttivi con tecnologie meno impattanti piuttosto che dover acquisire sul mercato permessi di inquinamento. Un obiettivo che sarebbe più logico, semplice e giusto raggiungere imponendo una qualche forma di *carbon tax* sulle emissioni, anche su quelle incorporate nelle merci importate. Ma in questo modo nessuno ci guadagnerebbe! I “meccanismi di mercato” consentono invece alle imprese transnazionali di delocalizzare le produzioni più impattanti in Paesi “in via di sviluppo” e/o compensare le loro emissioni investendo in progetti “ecologici” in altri paesi (Clean Development Mechanism). Insomma, con gli ETS i soldi girano e i *business* si moltiplicano. Se questi poi finiscono per sviluppare le tecnologie green rimane da dimostrare.

Nulla di nuovo. Rosa Luxemburg ci spiegava che la logica espansiva del capitalismo presuppone una “accumulazione originaria continuata”. La sussunzione e la trasformazione di ogni cosa e di ogni relazione in fattore produttivo. Chiamatelo biocapitalismo o “capitale naturale” più “capitale umano”, “capitale sociale” più “capitale relazionale” e “capitale reputazionale”. L'importante è che ogni risorsa naturale e ogni attività umana concorra ad accrescere ed accelerare il processo di creazione del profitto e di valorizzazione economica dei capitali investiti. Ogni cosa e ogni relazione deve entrare direttamente e in tempo reale nella catena di valorizzazione del capitale. La “spietata logica finanziaria” è quella che permette di estendere la ricerca dell'incremento del saggio di profitto lungo tutta la filiera delle attività umane. ●

4. [https:// climateanalytics.org/media/carry\\_over\\_ca\\_briefing\\_11dec2019.pdf](https://climateanalytics.org/media/carry_over_ca_briefing_11dec2019.pdf)

## Le discariche del “mondo avanzato”. Dove finisce la spazzatura elettronica

Maria Turchetto

La saturazione dei mercati, cui fisiologicamente va incontro la produzione di tipo capitalistico, si traduce in una saturazione fisica dell’ambiente le cui conseguenze sono gravemente sottovalutate. È il caso dei rifiuti elettronici che finiscono nel Terzo Mondo, soprattutto in Africa, nella più totale elusione delle normative sullo smaltimento.

### Saturazione dei mercati e mercati di sostituzione

È uscito di recente un libro che raccoglie scritti e interventi di Giorgio Nebbia, uno dei padri dell’ambientalismo italiano<sup>1</sup>. La peculiarità dell’approccio di Giorgio Nebbia alla questione ambientale consiste nella sua attenzione alle *merci* e al *ciclo economico* che caratterizza la loro produzione e il loro consumo. Tale peculiarità deriva in larga misura dalla sua formazione di chimico merceologo, allievo di Walter Ciusa propugnatore di un approccio alla merceologia basato appunto sullo studio dei cicli produttivi.

Si tratta di un approccio a mio avviso molto fecondo, perché coglie alcune caratteristiche storiche del capitalismo (la produzione di massa, in primo luogo) e perché evita di cadere in alcune illusioni – a volte ho la tentazione di chiamarle “allucinazioni” – relative alla produzione industriale contemporanea (la pretesa “immaterialità” di alcuni settori).

Per ragioni che Marx ha a suo tempo analizzato con grande efficacia, la produzione orientata al profitto o, più precisamente, al *plusvalore relativo* con-



La più grande discarica di e-waste del mondo a Agbogbloshie (Ghana). Fonte: <https://it.euronews.com/2019/07/26/in-questa-infernale-discarica-tossica-del-ghana-finiscono-i-nostri-rifiuti-elettronici>

1. Nebbia G, *La Terra brucia. Per una critica ecologica al capitalismo*, Milano, Jaca Book, 2020.

duce alla produzione di massa nel duplice senso di produzione su larga scala e destinata al consumo di massa<sup>2</sup>. Per questo suo carattere, incontra ciclicamente problemi di sovrapproduzione. Come scrive Giorgio Nebbia, esiste una “saturazione della soddisfazione dei consumatori [...], ma anche dello spazio disponibile. Ogni persona può infatti possedere quantità di merci fisiche limitate, al di là delle quali non sa cosa farsene o dove metterle [...]: una persona può avere due o tre ma non venti divani o automobili o televisori o frigoriferi, eccetera”<sup>3</sup>. La produzione di massa incontra cioè, come dicono gli economisti, una *saturazione dei mercati* ma, aggiunge Nebbia, anche una *saturazione degli spazi fisici*. Ai mercati saturi si fa fronte, almeno per un po’, con i *mercati di sostituzione*: sostituire l’automobile, il televisore, il frigorifero con un modello di “nuova generazione”. A volte dà una mano lo Stato con quelli che Nebbia definisce “accanimenti terapeutici”<sup>4</sup>: tenere in vita una “popolazione di merci” tramite incentivi fiscali di vario tipo. Per lo più provvede il capitalismo attraverso quella che viene definita “obsolescenza programmata”. Ma se questo può essere un palliativo – spesso anche abbastanza durevole – alla saturazione dei mercati, come la mettiamo con la saturazione degli spazi fisici che da questi “accanimenti terapeutici” viene anzi aggravata? Dove vanno a finire le automobili, i televisori, i frigoriferi sostituiti?

### I rifiuti elettronici

Vorrei trattare qui brevemente questo problema con riferimento a un settore che Nebbia non ha forse avuto tempo e modo di approfondire: le merci informatiche ed elettroniche. Il grande *bat-tage* pubblicitario che, a partire dagli anni '90 del secolo scorso, ha introdotto questo nuovo ciclo merceologico ha puntato molto sul caratte-

re “immateriale” delle tecnologie informatiche, facendo indubbiamente presa sull’immaginario collettivo. In quegli anni la *new economy* basata sull’informatica e sull’elettronica – pretesa piccola, bella e pulita – veniva contrapposta alla *old economy* – brutta, sporca e ingombrante. Di “piccolo”, in questo nuovo settore, c’è stato ben poco: il mercato è stato rapidamente monopolizzato da un paio di grandi corporation. E quanto all’“ingombro” delle nuove merci, ci hanno fatto quasi dimenticare che, oltre al software, esiste un hardware fatto di plastica, circuiti, cavi, metalli pesanti e inquinanti. Per non parlare degli enormi cavi, dei ripetitori e dei satelliti che trasportano le informazioni. Eppure anche oggi si continua a insistere sul carattere immateriale e pulito delle tecnologie informatiche: in un libro recente, Andrew McAfee sostiene che “le tecnologie digitali, leggere e impalpabili, consentono all’economia di mercato di [...] risolvere i problemi dell’inquinamento”<sup>5</sup>.

Il mercato di sostituzione dei prodotti informatici è stato spinto al massimo da un’obsolescenza programmata affidata soprattutto al software: per usare un programma più efficiente – o semplicemente più “aggiornato”, il che spesso significa inutilmente appesantito – occorre un sistema operativo migliore, quindi di fatto un nuovo hardware (nuove CPU, nuovi supporti di memoria, nuove schede), dunque buttare via il vecchio e comprare il nuovo.

Sì, ma il vecchio – che è un oggetto materiale, fatto di plastica, vetro, rame, silicio e altri componenti – dove va a finire *fisicamente*? La risposta è tanto banale quanto tragica: finisce nel Terzo Mondo, prevalentemente in Africa. E ci finisce per lo più in modo illegale o elusivo delle leggi in materia.

Le dimensioni dei rifiuti elettronici (RAEE, Rifiuti di Apparecchi Elettrici ed Elettronici) sono

2. Su questo punto, che non posso approfondire in questa sede, rinvio a Turchetto M, *La scoperta del plusvalore relativo*, in Bellofiore R e Fabiani M (a cura di), *Marx*

*inattuale*, : 271-284, Edizioni Efestò 2019.

3. Nebbia G, *La Terra brucia*, cit.: 44.

4. Ivi: 41.

5. McAfee A, *Di più con meno. La sorprendente storia di come abbiamo imparato a prosperare usando meno risorse*, EGEA 2020: 127. McAfee (ricercatore del MIT di Boston) sostiene

che per risolvere i problemi dell’ambiente non servono cambiamenti radicali: basta far crescere economie di mercato tecnologicamente sofisticate in tutto il mondo.

importanti: si calcola che ogni anno i ventotto Stati UE ne producano 10 milioni di tonnellate; nel mondo 50 milioni di tonnellate di cui solo il 20% viene smaltito correttamente: 40 milioni finiscono nelle discariche, vengono bruciati o trasportati in paesi dove le leggi sull'importazione e i controlli sul riciclo sono meno stringenti.

Quando acquistiamo un nuovo oggetto elettrico o elettronico, paghiamo una tassa, il “contributo ecologico”, di cui per lo più non ci accorgiamo perché viene affogata nel prezzo del prodotto, che dovrebbe servire a finanziare il corretto smaltimento e riciclaggio dell'oggetto stesso. Di fatto, lo smaltimento RAEE segue tre strade: una buona parte degli apparecchi viene abbandonata ovunque, un'altra parte viene “cannibalizzata” (vengono sottratte con modalità improprie le parti riutilizzabili) e solo la restante arriva nei centri di raccolta per lo smaltimento a norma di legge. Ma anche qui le cose non funzionano come dovrebbero. Secondo un'indagine di Greenpeace, in Italia l'80% dei centri di raccolta non ha i requisiti previsti a livello normativo.

Lo smaltimento legale è costoso – i paesi scandinavi e l'Inghilterra sono riusciti a fare della gestione dei rifiuti elettronici un vero business – e la UE vieta l'esportazione verso paesi non appartenenti all'OCSE. Esiste tuttavia un trucco utilizzato dalle ditte appaltatrici dello smaltimento: spedire i RAEE in Africa non come “rifiuti” ma come “usato” (componentistica di seconda mano). In teoria, l'operazione passa come un'operazione sensata, perché vendere l'usato estende la vita dei prodotti, e addirittura meritoria, perché garantisce ai paesi meno ricchi l'accesso a tecnologie a basso costo. In pratica si tratta di una copertura: si stima che l'80% di quanto viene portato in Africa sia non funzionante e illegale<sup>6</sup>. Il problema è che è difficile distinguere il rifiuto dall'usato: i porti non sono in grado di monitorare

e ispezionare i milioni di container che arrivano con questo tipo di merce. E non stupirà nessuno sapere che in questo traffico è coinvolta anche la malavita organizzata.

I principali destinatari dei RAEE provenienti dai paesi europei sono paesi dell'Africa Occidentale: Benin, Costa d'Avorio, Ghana, Liberia, Nigeria. La più grande discarica di *e-waste* del mondo si trova ad Agbogbloshie, nei sobborghi di Accra, la capitale del Ghana. È uno dei dieci luoghi più inquinati del pianeta, centinaia di chilometri quadrati di spazzatura “di valore” per gli *scrap dealer* che ci lavorano, un inferno a cielo aperto che attrae migranti dal nord del Ghana e dai paesi limitrofi che finiscono per vivere, abitare, coltivare e allevare bestiame in questo scenario postatomico. Decine di migliaia di persone qui si guadagnano la giornata smembrando e bruciando ogni tipo di rottame elettronico. Gli *scrap dealer* bruciano le parti in plastica, strappano con le mani cavi e circuiti elettrici, estraono metalli e materie prime componenti per guadagnare 2 o 3 dollari al giorno<sup>7</sup>.

### “Un'immane raccolta di merci”

È probabile che a questo punto qualche lettore si senta in colpa per aver magari infilato una vecchia tastiera nel cassonetto destinato ai rifiuti indifferenziati. Ed è certo indispensabile seguire le norme per il corretto conferimento dei RAEE, nonostante i limiti dei centri di raccolta che ho segnalato. Ma i comportamenti individuali sono poca cosa rispetto agli “errori di sistema”. Per citare ancora Giorgio Nebbia: “La violenza all'ambiente e al territorio deriva dalle scelte sbagliate che vengono fatte nelle materie prime, nei processi produttivi, nella qualità dei manufatti, nell'uso del territorio. Errori non occasionali – si badi bene – ma motivati dalle *regole della società capitalistica* che impone di estrarre sempre più

6. Tebaldi V, *Smaltimento illegale RAEE, Africa discarica dell'Europa*  
<https://www.nonsoloambiente.it/economia-circolare/rifiuti/> smaltimento-illegale-raee-africa-discarica-delleuropa

7. Poltronieri F, *In questa infernale discarica tossica del Ghana finiscono i nostri rifiuti elettronici*  
<https://it.euronews.com/2019/07/26/in-questa-infernale-discarica-tossica-del-ghana-finiscono-i-nostri-rifiuti-elettronici>

risorse, di sfruttare sempre più la natura, di sbarazzarsi dei rifiuti al minimo costo possibile. Una società che misura tutto in unità monetarie e nei cui calcoli non entrano i beni che non hanno prezzo: la salute, l’aria e l’acqua pulita, la bellezza”<sup>8</sup>. Il nostro stesso consumismo – giustamente sotto accusa – è in larga misura *indotto* da questa società che, come scrive Marx nel celeberrimo *incipit* del *Capitale*, “si presenta come un’immane raccolta di merci”. “Una produzione determinata – cito ancora Marx – determina un consumo e una distribuzione determinati”<sup>9</sup>. La produzione capitalistica induce un *consumo eccessivo* fino allo spreco in una parte del mondo e una *distribuzione iniqua* che priva di risorse – anche dei “beni

che non hanno prezzo” – l’altra parte del mondo, perpetuando quello *sviluppo ineguale* che è un’altra regola del sistema.

Oggi esiste una consapevolezza diffusa della crisi ambientale e dei limiti ecologici, tuttavia i nuovi movimenti ambientalisti – come Fridays For Future o Youth for Climate – tendono a contrapporre una generica umanità avida o una generazione irresponsabile alla natura depredata. I movimenti ecologisti del secolo scorso mostravano a mio avviso maggiore consapevolezza nell’individuare la responsabilità del *modo di produzione capitalistico*, la cui violenza si esercita non solo sull’ambiente naturale ma anche su una parte cospicua dell’umanità. ●



Ancora la discarica di e-waste di Agbogbloshie (Ghana). Fonte: <https://it.euronews.com/2019/07/26/in-questa-infernale-discarica-tossica-del-ghana-finiscono-i-nostri-rifiuti-elettronici>

8. Nebbia G, *La Terra brucia*, cit.: 33.

9. Marx K, *Introduzione* (1857) a *Per la critica dell’economia politica*, Editori Riuniti 1984: 188.